



Rivista del movimento

comunità

4

Quarta
Anno IV
Sedicesima in abbonamento
giugno 1971

Lire 130

Scritti di: R. Assunto, A. Bertolucci, P. Brezzi, Caracalla, P. A. Chessa, E. Forcella, E. Fracassi, G. Fuà, A. Garosci, R. Giani,
C. G. Jung, M. Labò, A. Loria, R. Musatti, A. Olivetti, G. Pampaloni, M. Praz, E. Rossi, L. Silone, L. Sinigalli, R. Zorzi e altri.

PUNTI DI VISTA sulle teorie economiche

bibliografia economica a cura di Giorgio Fuà

La "Storia delle dottrine", di Gide e Rist alla sua settima edizione.

GIDE CH. e RIST CH.: *Histoire des doctrines économiques*, 7^a ed. riveduta ed ampliata. Paris, Sirey, 1947, pagg. 901 (2 voll.).

«La storia di una scienza diviene sempre più corta man mano che quella scienza si perfeziona; poichè, come giustamente osservò D'Alembert, quanto più chiara diviene la nostra conoscenza di un argomento, tanto meno ci occupiamo delle opinioni false o dubbie che intorno ad esso fiorirono... Quindi nel caso che noi conosciamo perfettamente l'economia ci importerebbe poco di sapere ciò che i nostri predecessori hanno pensato in materia...». Così è detto nel *Corso* di Jean-Baptiste Say, un classico scritto più d'un secolo fa. E noi, invece, sentiamo sempre più il bisogno — quando studiamo l'economia — di soffermarci sulla storia delle dottrine. Vuol dire che l'economia politica non si è per nulla « perfezionata » come scienza? Certo, essa risponde poco alle pretese che Say lasciava intendere fin dal titolo stranamente categorico del suo *Corso*: « Corso completo di economia politica pratica, destinato a metter sotto gli occhi degli uomini di stato, dei proprietari terrieri e dei capitalisti, dei dotti, degli agricoltori, degli industriali, dei commercianti e di tutti i cittadini in generale, l'economia delle società umane ». Say si attendeva, in sostanza, che l'economia politica rivestisse quel carattere di definitività che è proprio di certe conoscenze sperimentali e tecniche le quali, appunto, si lasciano compendiare in corsi « completi » e « pratici ». Pensiamo un po' a un corso di chimica o di fisiologia: qui il grosso della materia prende la forma di spiegazioni attuali ed i riferimenti ai tentativi trascorsi passano in secondo piano, come pura curiosità o eru-

dizione o esercitazione scolastica. Ma non tutti i rami di conoscenza hanno questo carattere: in certi rami non vi è una spiegazione attuale categorica, la quale ricacci nel dimenticatoio gli sviluppi passati. Tra questi ultimi rami rimane proprio compresa l'economia politica: ed il ripercorrere la storia delle dottrine costituisce una via maestra nel suo studio, così come lo è, per esempio, nello studio della teoria politica... o della filosofia.

Nell'ordinamento formale dei nostri studi universitari, la « storia delle dottrine economiche » è stata trattata da cenerentola; il che non esclude che poi in pratica alcuni insegnanti — di cui insigne, tra gli attuali, Gustavo Del Vecchio — riescano a trasformare la cenerentola addirittura in principessa con l'adottare una forma di esposizione storica anche nel corso principale intitolato alla « economia politica ». Nell'ordinamento formale dell'università francese, invece, la storia delle dottrine economiche è posta in primissimo piano: e poichè è chiaro che anche i trattati scientifici si pubblicano per un mercato — e questo mercato è costituito soprattutto dagli studenti — ben ci si spiega come appunto la Francia ci abbia dato la principale produzione di trattati in materia. Tra tutti i trattati primeggia, per diffusione nel mondo, questo di Gide e Rist. Consta di monografie scritte individualmente, ma secondo un piano organico, dai due autorevoli maestri della cultura economica francese — « cooperativista » il primo, « liberista » il secondo (quanto è antipatico dover presentare ogni uomo sotto un'etichetta!) —: la catena delle monografie si inizia con i pensatori della seconda metà del '700 francese ed arriva ai nostri giorni, seguendo con inconsueta cura anche le scuole dei riformatori sociali (i vari *utopisti*, socialisti, cristiano-sociali, solidaristi, anarchici). L'opera è troppo composita

— e, d'altra parte, già abbastanza nota da diversi decenni in Italia — per giustificare in questa sede un tentativo di recensione dettagliata.

Basterà avvertire che questa settima edizione (come già la sesta, uscita nel 1945) è arricchita da due capitoli, di Rist, sui più recenti studi dedicati agli scambi internazionali ed alle crisi. Colpisce in questi capitoli, tra tanta ricchezza di richiami magistralmente sistematizzati, la freddezza con cui Rist si sbriga a passare in giudicato quei due colossi della cultura economica recente che sono Wicksell e Keynes. Il lettore resta in forse se ammirare l'olimpica prospettiva da cui Rist, dovendo abbracciare nel suo sguardo due secoli di pensiero, riesce a dominare queste due figure che a noi chiusi nelle prospettive del nostro tempo riescono abbaglianti: o se sospettare invece nel vecchio maestro una specie di riluttanza, meno illuminata ma umanamente ben comprensibile, a lasciare che il suo mondo di pensiero sia disturbato da intrusioni nuove.

Una rassegna della cultura economica nordamericana.

« *A survey of contemporary economics* », a cura di H. S. ELLIS. Philadelphia - Toronto, Blakiston, 1948, pagg. 490.

Gli studi economici e gli Stati Uniti d'America erano — così potrebbe cominciare la favola — due creature della vecchia Europa; e creature gemelle d'età, anche se non pari d'importanza. Almeno fino al termine del secolo scorso, la vecchia Europa poteva vantarsi senza troppi dubbi di possedere ancora in casa propria la fabbrica principale della scienza economica. Nella nuova casa al di là dell'Atlantico, gli americani fabbricavano pure un po' di scienza economica: ma o fabbricavano sulle stesse ricette di marca

europea o, più tipicamente, tiravano fuori delle eresie scientifiche rispondenti alle circostanze di casa loro (così tirarono fuori dapprima il contrario della teoria malthusiana della popolazione, poi il contrario della teoria ricardiana della rendita). Per attingere alla fonte principale della cultura economica, dunque, gli europei potevano contare comodamente sulla propria casa: sull'Inghilterra soprattutto, fiancheggiata in certi periodi dalla Germania — ed anche dall'Italia, dalla Francia, dall'Austria, dai Cantoni svizzeri-romandi.

Ma noi, europei della metà del ventesimo secolo, abbiamo ormai perduto quell'orgoglio. Come mille altri beni reali o illusori, anche la scienza economica è sfuggita al nostro predominio: anche in questo campo gli americani cominciano ad incuterci soggezione, sia « perchè sono i potenti della terra e tanto basti », sia per la massa effettivamente schiacciante della loro attività scientifica (alimentata anche da una larga immigrazione dei nostri migliori), sia infine per qualche peculiarità dei loro metodi di studio, quali da un lato un interessante orientamento empirista, dall'altro una tecnica efficiente di lavoro scientifico organizzato in *équipe*. Per tutte queste ragioni, in parte estrinseche, guardiamo ormai con una certa soggezione alla cultura economica di là dall'Atlantico. E per questo la presentazione del libro curato dal prof. Ellis era destinata a metterci l'appetito addosso.

Val la pena di spendere due parole sulla collezione di cui questa *Survey* fa parte. È una collezione pubblicata dalla casa editrice Blakiston per conto della Associazione degli economisti americani: essa comprende finora, oltre alla *Survey*, una serie di volumi contenenti ristampe degli articoli fondamentali apparsi su determinati argomenti di studio (sono già usciti un volume sul « controllo dell'industria », uno sui « cicli economici », uno sulla « distribuzione del reddito »; e ne sono annunziati altri). Quei volumi di ristampe sono testi di consultazione provvidenziali, che ci consentono di tener sotto mano materiali che altrimenti, essendo sparpagliati in innumerevoli periodici o enciclopedie, sarebbe scomodo rintracciare. La *Survey* invece, composta di contributi originali, è — nelle intenzioni dei suoi promotori e nella forma che ha preso di fatto — un libro da leggersi tutto d'un fiato.



Gide e Rist — come tanti altri — cominciano la loro «Storia delle dottrine» parlando di lui. È il Dr. Quesnay, medico di Luigi XV. Cominciò a scrivere di economia a 62 anni ed a 64 (nel 1758) pubblicò il famoso «Tableau économique» bibbia della scuola fisiocratica. In epigrafe al Tableau si legge: «Poveri contadini, e allora povero regno! povero regno e allora, povero re!»

Questo, direi, è il solo aspetto sotto il quale le intenzioni della *Survey* corrispondono alla realizzazione. Quali fossero le intenzioni è ben chiarito nella prefazione di Ellis. L'economia — egli constata — maturandosi come scienza, si è ormai ramificata in tante specializzazioni e gli specialisti di un ramo non riescono a tenersi più a contatto con gli altri rami. «L'argomento dell'economia è divenuto così vasto e le sue tecniche così specializzate e difficili, che forse è finito il tempo dei trattati esaurienti composti da un solo pontefice della scienza come Mill, Marshall o Pigou. Il loro posto deve esser preso da compendi della presente specie: meno personali, meno letterari, meno omogenei, forse; ma — lo speriamo — forniti di maggior completezza scientifica e non meno suggestivi». Ora, come compendio *facente funzione* di trattato, la *Survey* si espone a facili critiche che, difatti, le sono piovute addosso pronte ed anche acri dai periodici scientifici. I tredici contributi che la compongono (scritti ognuno da uno specialista sotto la supervisione di altri due specialisti, scelti a loro volta in modo di rappresentare due contrapposte tendenze di studio) non si

articolano in un discorso organico. Il primo contributo per esempio, «Valore e distribuzione», scritto dal prof. Haley, è un catalogo imparziale dei recenti studi sull'argomento che si limita però, fatalmente, all'esteriorità degli studi stessi; mentre il secondo, «Teoria dell'occupazione e cicli economici», del prof. Fellner, è un'approfondita presa di posizione personale da parte dell'autore. Il contributo «Analisi dei processi dinamici», del prof. Samuelson, è una limpida lezione elementare su uno strumento matematico di analisi, cioè un'introduzione metodologica che resta, in questa rassegna, senza svolgimenti; il contributo «Sviluppo ed uso dei dati sul reddito nazionale», del prof. Shoup, è invece un resoconto delle più recenti messe a punto di una tecnica statistico-economica i cui concetti basilari non si trovano esposti — per chi non li conosce già — in nessun luogo della *Survey*. Dunque: fondamenti senza case e case senza fondamenti; informazioni chiare ma non argomentate su alcuni rami di studio, argomentazioni profonde, difficili e non accompagnate da esposizioni informative su altri rami di studio; grosse questioni omesse ed altre ripetute in più sedi. Ogni

contributo è interessante di per sé, ma il loro insieme non sostituisce affatto i tradizionali trattati di economia i quali — viva Mill e Marshall! — sono tali da dare una formazione anche al lettore novellino.

Ma se è una delusione completa per chi attende un trattato elementare di economia, la *Survey* resta invece un'occasione unica per chi — avendo già qualche conoscenza della materia — cerca di farsi un quadro sintetico della cultura economica americana. È una sfilata di testimonianze che, se sono diverse per intonazione, sono nondimeno atte nel loro insieme a creare un ambiente.

Sulla scelta dei testimoni è stata fatta, è vero, da parte dei «vecchi» tra gli economisti americani, qualche protesta. Si è sottolineato che gli autori della *Survey* sono, nel complesso, di età straordinariamente giovane, più giovane di quanto siano nel complesso gli economisti americani: essi non sarebbero dunque un campionario adeguato del tutto, ma un campionario per così dire tendenzioso. La giovinezza degli autori è, infatti, una caratteristica che colpisce chi legga le brevi note biografiche accluse alla *Survey* (la data in cui gli autori, in media, hanno conseguito il Dottorato sta tra il 1936 e il 1937); ed un'altra caratteristica che colpisce è l'intensa partecipazione della massa degli autori alla vita pubblica, in qualità di funzionari o consulenti del Governo.

Ciò riguardo alle persone dei testimoni; ma vediamo il contenuto delle testimonianze.

Anzitutto: quali sono i «sacri testi» della cultura economica americana, almeno di quella rappresentata in questo gruppo? Un critico che si è divertito a fare la statistica dei testi citati nella *Survey* si è scandalizzato constatando quanto schiacciante sia la massa delle citazioni riservate a Keynes. Seguono a grande distanza, per massa di citazioni ottenute, l'inglese Hicks, il polacco (ma appartenente alla letteratura anglosassone) Lange, gli inglesi Marshall e Pigou. Il grosso delle citazioni si riferisce naturalmente a fonti anglosassoni (fra le quali hanno parte anche autori di nascita scandinavi, tedeschi, etc.). Un piccolo posto è lasciato ai francesi e soltanto quattro italiani sono ricordati: due della generazione scomparsa, Pareto e Barone; Sraffa (che appartiene all'università inglese) e Bresciani-Turroni. La letteratura economica italiana non fa davvero trattamento di reciprocità e pullula di richiami alle fonti anglosassoni. Questo traffico a direzione unica dipende da differenze nel grado di sviluppo delle rispettive culture economiche? da differenze nella sicurezza di sé? o dal semplice fatto che la nostra lingua non *legitur* mentre noi leggiamo l'altrui?

Intanto il traffico, sia pure a direzione unica, funziona. E se un economista italiano sfoglierà la *Survey* con l'intento di farsi un esame di coscienza accerterà davvero che la gran massa degli studi che i tredici autori americani giudicano degni di essere additati non esce dal campo delle sue conoscenze presenti.

Un cacciatore di errori e un cercatore di verità.

NOGARO B.: «*La valeur logique des théories économiques*». Paris, Presses Universitaires de France, 1947, pagg. 187.

MYINT H.: «*Theories of welfare economics*». London, Longmans, 1948, pagg. 240.

«Tra il vero e il falso — dice l'epigrafe posta in testa al libro di Nogaro — non è possibile restar neutrali»: insegna ben trovata per un libro che è un monumento di intransigenza scientifica. Una serie di formulazioni teoriche che hanno un posto centrale nella scienza economica (p. es. la teoria quantitativa della moneta, la teoria classica degli scambi internazionali, la teoria ricardiana della rendita, la concezione keynesiana del risparmio e investimento e tante altre, con preferenza per i temi

monetari che sono quelli in cui il prof. Nogaro dell'università di Parigi ha acquistato la sua larga fama) vengono qui riesaminate nella loro consistenza logica e bocciate una dopo l'altra.

In definitiva, Nogaro — che, come ha annunciato, non vuole restare neutrale — contrappone alla corrente di studi economici fondata sul metodo dell'osservazione (che va da Smith a Say a J. S. Mill alla scuola storica tedesca e francese, cui si riaggancia lo stesso Nogaro e l'ultra-empirista Simiand) la corrente dei reprobi che abusano del metodo deduttivo, corrente che va da Ricardo agli austriaci ed alla scuola di Losanna. «Queste teorie essenzialmente deduttive peccano quasi sempre nella

base: poichè gli autori non sanno o non vogliono sapere in che cosa consista esattamente il problema che si tratta di risolvere. Ma c'è di più: mentre queste teorie, essendo interamente fondate sul ragionamento, non possono valere se non per la qualità del ragionamento stesso, esse pululano invece, come abbiamo visto, di paralogismi. E delle deduzioni che partono da dati irreali e sono per giunta mal condotte costituiscono, in definitiva, una scolastica indegna di prender posto nella scienza contemporanea... ».

Le deficienze logiche messe a fuoco, volta per volta, da Nogaro sono in massima parte innegabili; in massima parte, dico, perchè in particolari casi — come a proposito della concezione tormentata di Keynes su risparmi e investimenti — si può avere l'impressione che lo stesso giudice Nogaro pecchi a sua volta di incomprensione. Resta a vedere se dal punto di vista scientifico e didattico sia più fruttuoso mettere in risalto, come preferisce Nogaro, ciò che le teorie contengono di difettoso o mettere invece in risalto quel frammento di verità, limitata che, in esse pur si trova. Le teorie economiche sono per forza approssimazioni semplificatrici, confessino o no di esser tali: chi parte con l'aut aut del « vero o falso tra cui non possiamo restar neutrali » e aborre come il diavolo ogni ombra di irrealtà nei dati e di sostituzione di concetti nei sillogismi finisce col rinunciare a qualsiasi possibilità di semplificazione e quindi a qualsiasi teoria. Non è più opportuno dire che ci sono formulazioni « più o meno feconde » e che compito dell'economista è raccogliere da ciascuna quel poco che essa ha di fecondo?

Questo secondo atteggiamento costituisce una caratteristica e un pregio dello studio di Myint (fin poco fa studente e borsista in Inghilterra ed ora professore a Rangoon) sulle teorie dell'economia del benessere. « Economia del benessere » è il termine introdotto da Pigou una trentina d'anni fa per intitolare un libro il cui proposito si può grossolanamente enunciare così: valutare i fatti economici in ciò che hanno di desiderabile o di indesiderabile. Proposito, dunque, che se ha trovato nel libro di Pigou una formulazione particolarmente esplicita e sistematica ed un battesimo ufficiale, ha però animato gli studi economici di tutti i tempi, in quanto i fatti studiati lo sono stati appunto in considerazione della loro im-

portanza umana. Naturalmente il problema dei giudizi di benessere, che non è un problema di logica formale, non si risolve una volta per tutte e in assoluto; ma questo non ci impedisce di tentare risoluzioni limitate, condizionate, grossolane, piuttosto che rassegnarci al buio completo.

I tentativi di porre il problema e rispondervi, da parte dei teorici del valore-lavoro (come Ricardo e Malthus), dei teorici dell'equilibrio generale (come Pareto), dei teorici dell'equilibrio parziale (come Marshall) e di nuove correnti contemporanee (specialmente quella di Pigou e quella di Knight e J. M. Clark) sono reinterpretati da Myint e valorizzati nel loro contenuto di verità. La reinterpretazione data dai teorici del valore-lavoro in quanto « economisti del benessere » è particolarmente suggestiva e proietta una nuova luce sulla persistente validità dell'apporto di questi autori.

Tutti i punti di vista esaminati — conclude Myint — poichè

Una serie di sistemi collettivisti studiati sperimentalmente.

KOCH J.-P.: « *Le collectivisme devant l'expérience* », con prefazione del prof. Oulès. Collection de La Nouvelle Ecole de Lausanne (Lausanne, Rouge; Paris, Pichon; Bruxelles, Larcière), 1947.

La « Nuova Scuola di Losanna » che da dieci anni in qua (sotto la guida di un fervido animatore di studi, il prof. Oulès) ha raccolto la tradizione della scuola creata da Walras e Pareto andrà giustamente fiera di questo nuovo studio. E Pareto stesso, che intese esser ricercatore sperimentale non meno che costruttore di castelli algebrici e che molto si avvalse di indagini storiche, avrebbe avuto il conforto di riconoscere in questa fatica di Koch uno sviluppo di quelle direttive di studio che gli furono più care. Quelli a cui invece il lavoro di Koch — nonostante la sua ammirevole imparzialità e le sue conclusioni in fin dei conti favorevoli sull'attuabilità del collettivismo — potrà dire ben poco, saranno i marxisti: e il perchè apparirà chiaro appena avrò accennato all'impostazione dell'opera.

Il Dr. Koch, uno studioso belga che lavorò fin poco tempo fa all'università di Losanna, partendo da un'appropriata definizione di « collettivismo », sceglie un certo numero di esperienze collettiviste — in gran parte remote —

non si escludono ma anzi si integrano a vicenda, possono utilmente concorrere allo studio dei problemi pratici della politica economica. Particolarmente egli insiste sulla fecondità di quel punto di vista, proposto da Marshall e sviluppato dai contemporanei (tra cui Hicks), che si fissa sull'analisi delle rendite. In ogni caso — anche su questo non si stanca di insistere — dobbiamo avere ben chiaro che nessun problema di economia del benessere ammette risposta definitiva senza una esplicita presa di posizione nel campo etico.

Il libro di Myint, costruito con certe piccole angolosità che rivelano la sua origine da una « tesi di dottorato », ha tutto il candore e il calore di una scoperta della verità (scoperta che solo un giovane o un infinitamente saggio può intraprendere) e risponde a quello che il pubblico si attende dagli economisti e che gli economisti, troppo impegnati a cercar la pagliuzza l'uno nell'occhio dell'altro, raramente sanno dare.

distinte in tre gruppi: esperienze animate da un ideale religioso (chiesa primitiva di Gerusalemme; monachismo benedettino; « riduzioni » del Paraguay; impero degli Incas; collettività religiose negli Stati Uniti durante il secolo scorso); esperienze animate da un ideale nazionale (vita militare; economia di guerra); esperienze animate da un ideale sociale (Owen; Cabet; Considérant; etc. etc., fino all'attuale esperienza Boimondan sorta dalla Resistenza francese). L'esame di queste esperienze è condotto, con molta finezza di tocco, su un ricco corredo di fonti di prima mano. Una signorile semplicità è la nota caratteristica dello studio: l'A. distilla per noi il risultato di mille ricerche erudite risparmiandoci ogni esibizione del lavoro analitico che l'ha condotto a quella sintesi; si sforza di non esprimere giudizi in forma personale, ma di riferire soltanto conclusioni altrui, mentre di fatto la sua personalità ben originale ci si rivela in tutte le linee della costruzione. In base alle esperienze analizzate, Koch cerca di trarre le più plausibili conclusioni sulle circostanze da cui dipende in generale la riuscita delle realizzazioni collettiviste: chi vorrà andare a leggere queste conclusioni non potrà negare

la loro finezza. Si noti bene che nella serie delle esperienze interrogate manca proprio la più massiccia, quella sovietica; e questa omissione è dovuta alla modestia dell'A., che ha temuto di allargare il campo di ricerca oltre le proprie possibilità. Ma le esperienze interrogate (tanto più se si sorvola, come fa anche Koch, sugli Incas e sulla vita militare e l'economia di guerra) non sono forse delle avventure singolari al confronto di quell'altra, che sarebbe la sola « grande prova della storia » che sia offerta oggi alla nostra meditazione? Ma c'è anche un'altra limitazione nello studio di Koch quale opera di storia dei fatti economici; ed è questa: tendendo ad assumere i programmi di collettivismo principalmente nella forma di istanze dottrinarie, di cui si tratta di esaminare la riuscita pratica, esso finisce col trascurare l'indagine delle forze profonde della struttura economica che al collettivismo conducono. Comunque, anche chi ritenesse che lo studio di Koch non sia decisivo come studio del « fatto » collettivismo, dovrà pur sempre riconoscere la sua importanza come un eccezionale panorama della storia delle idee, come la magistrale storia di una lunga serie di sistemi collettivisti « pensati e sperimentati ».

Giorgio Fuà

Ultimi libri ricevuti

EINAUDI L.: « *Lezioni di politica sociale* », Torino, Einaudi, 1949, pp. 252, L. 1000.

FISHER R. A.: « *Metodi statistici ad uso dei ricercatori* ». Tradotto sulla 10ª ediz., con prefazione di F. Brambilla. Torino, Utet, 1948, pp. 326, L. 2000.

JANNACCONE P.: « *Lezioni di economia politica: Nozioni preliminari* ». Ristampa. Torino, Giapichelli, 1947, pp. 351, L. 1300.

ROSSI-DORIA M.: « *Riforma agraria e azione meridionalista* », Bologna, Edizioni agricole, pp. 299.

RIST CH.: « *Précis des mécanismes économiques élémentaires* », 2ª ed. Paris, Sirey, 1947, pp. 378.

STACKELBERG H. von: « *Grundlagen der theoretischen Volkswirtschaftslehre* ». Bern, Francke, 1948, pp. 363, frs. 23.50.

HARROD R. F.: « *Towards a dynamic economics* ». London, Macmillan, 1948, pp. 169, 7s. 6d.

WRIGHT D. McC.: « *The economics of disturbance* ». New York, Macmillan, 1947, pp. 115.

SHACKLE G. L. S.: « *Expectation in economics* ». Cambridge, University Press, 1949, pp. 146.

ROBBINS L.: « *The economic problem in peace and war* ». London, Macmillan, 1947, pp. 86.